SE LA VOCE *ULVA* DENOTASSE PRESSO GLI ANTICHI LA GENERALITA' DELLE PIANTE ACQUATICHE PALUSTRI, OVVERO LA SOLA *TYPHA LATIFOLIA*;

RIFLESSIONI
DI MICHELE TENORE:

SEGUITE DA ALCUNE OSSERVAZIONI

sul Papiro.

Lette all' Accademia Pontaniana nella tornata de' 27 Novembre 1831.

INTRODUZIONE.

Signori Accademici.

Allorchè nella tornata de' 22 marzo 1829, il nostro eruditissimo Collega Sig. Canonico Macrì, ci ebbe assai piacevolmente intrattenuti colla lettura della sua memoria intorno all' *Ampelodesmos* di Plinio ed all' *Ulva* di Virgilio, dalle cose ascoltate così alla sfuggita, mi parve che l' opinione emessa dallo Sprengel e dal Martin e dal nostro collega abbracciata; che le piante, cioè, dal-

l' epico Mantovano collo stesso nome di *Ulva* in diversi luoghi e con epiteti e qualità diverse disegnate alla sola *Typha latifolia* dovessero indistintamente riferirsi; lasciasse luogo ad ulteriori ricerche. Mi parve benanco, che tra i comenti e le illustrazioni ad altre piante spettanti di cui il dotto accademico abbellito avea il suo lavoro, quelle toccanti il *Papiro* degli antichi, dal Targioni e da altri autori divolgate, non fossero del tutto giuste, e non si accordassero con ciò che ne sappiamo a dì nostri.

Io non mancai fin d'allora di presentarne rispettosamente al sig. Canonico i miei dubbi, ed anche nel breve colloquio che ne tenni con alcuni di voi, qualche cosa di più ne dissi, insistendo principalmente sui frequenti esempi che gli antichi ne somministrano di simili confusioni di nomi e di parole, e sul torto che si avrebbe da colui che ne volesse incolpare specialmente i poeti, perchè nel loro popolare linguaggio distinte non abbiano le piante de' loro versi collo stesso rigore delle botaniche classificazioni. Tuttavia non avendo potuto occuparmene di proposito, ed in questo intervallo il nostro dotto Collega avendo messo a stampa la sua memoria, mi ha dato così occasione di ponderatamente meditare le ragioni di coloro che l'*Ulva* di Virgilio alla sola *Typha latifolia* vorrebbero riferire, ed ho potuto fermarmi benanco sulle più importanti erudizioni che nella cennata Memoria trovavansi registrate. Dopo questo accurato esame, lo dirò francamente, le mie incertezze lungi dal dileguarsi si sono vie più confermate, e mi sono ad un tempo avveduto che, giusta il sospetto che ne avea concepito, le opinioni su tali cose da diversi Autori adot-

tate meritavano di essere sottoposte a più scrupolosa ricerca. Dopo di essermi perciò applicato a chiarirle, ho lungamente indugiato nello scegliere o di condannare la mia scrittura all' obblio, o di sottoporla all' illuminato giudizio di questo dotto consesso. Io mi sono alla fine deciso per quest' ultimo partito: l' amor del vero prevaler facendo ad ogni altra considerazione. Mi è sembrato, che se al conseguimento dello stesso scopo il nostro stimabile Collega i suoi laboriosi studi ha rivolto, se questa illustre Società alla ricerca del vero le sue più fervorose cure consagra, avrei dato all' uno un' attestato della mia stima, ed all' altra una pruova della mia premura nel secondarla, se animato dallo stesso spirito, non avessi tralasciato di rassegnar loro le mie idee.

Analogamente a quanto ho avvertito dianzi, le mie osservazioni risguardano l' esame del significato della voce *Ulva*, come soggetto principale delle *Ricerche* del sig. Macrì; ed il *Papiro* degli antichi, come pianta che ha somministrato al sullodato Autore l' argomento di particolari illustrazioni. Io perciò, volendo servire al metodo, in due parti il mio lavoro vi presenterò diviso: nella prima delle quali mi fermerò a ragionare dell' *Ulva*, e nella seconda vi terrò proposito del *Papiro* degli antichi.

*

PARTE PRIMA.

DELL' ULVA DEGLI ANTICHI IN GENERALE E PARTICOLARMENTE DELL' ULVA VIRGILIANA.

CAPO I.

Dell' Ulva degli antichi in generale.

Passando a rassegna le cose discorse dal sig. Macrì su questo soggetto, per quanto difficile riesca seguirne il filo tra le moltiplici e svariate erudizioni di cui lo ha ad ogni passo ingemmato, si potrà in succinto raccoglierne, essersi egli impegnato a dimostrare « *affatto ipotetica e vana l' idea dell' Enciclopedia nel supporre che i latini autori impiegassero la voce Ulva per dinotare la generalità delle piante acquatiche palustri* » ma che dessa dovesse mai sempre riferirsi alla sola *Typha latifolia*. Producendo egli il comento di Tiberio Claudio Donato al verso dell' Eneide :

Limosoque lacu per noctem obscurus in Ulva
Delitui. . . . .

laddove parlasi dell' *Ulva* come di pianta entro la quale potesse nascondersi un uomo, e vien questa riferita alla *Buda*, facendo valere l' identità del nome che anche a dì nostri i calabresi danno alla *Typha latifolia*, il nostro accademico sostiene, che ad essa ed a verun' altra pianta acquatica l' *Ulva* virgiliana dovesse riferirsi. Favoreggia egli la sua opinione coll' autorità dell' Anguillara e dello Sprengel, che la voce *Ulva* alla *Typha lati-*

folia riferirono, e più di tutto si giova dell' avviso del sig. Martin, il quale, comentando Virgilio, ha abbracciata la stessa opinione. Forte dell' appoggio di sì illustre triumvirato, il sig. Macrì combatte tutti gli altri autori che seguirono l' opinione degli Enciclopedisti, e le sue armi più micidiali rivolge contro il sig. *Fèe*, autore della Flora Virgiliana che fa seguito all' edizione parigina del sig. *Lemaire*; il quale florista, senza negare che in quel luogo dell' Eneide l' *Ulva* di Virgilio potesse riferirsi alla *Typha latifolia*, ha opinato che in altri luoghi dello stesso autore l' *Ulva* potesse appartenere ad altre piante acquatiche, e che segnatamente quella della Georgica potesse riferirsi alla *Festuca fluitans*, siccome prima di lui aveva pensato il sig. *Thiebaud*.

Per procedere ordinatamente in questa disamina, mi fermerò dapprima ad investigare in qual senso abbiano gli antichi adoperato la voce *Ulva*; quindi passerò ad esporre i luoghi virgiliani ove questa voce trovasi introdotta, ed esporrò le opinioni che mi sono sembrate le più plausibili intorno al suo significato.

In ordine alla prima ricerca, io mi limiterò a comentare i due passi riferiti dal sig. Macrì: di Plinio l' uno, di S. Isidoro l' altro; i quali, se non m' inganno, meglio fondata dimostrano l' opinione degli Enciclopedisti che quella de' loro avversarii. Questi due passi, egli è vero, dal nostro scrittore sono citati alla sfuggita, e solo per farne corredo alle copiose pruove addotte in favore della celebrità dell' *Ulva*; ma io al contrario li considero come essenzialissimi, e del più gran peso per rischiarare la presente quistione.

Ecco il passo di Plinio riferito dal sig. Macrì: *Pistanam . . . . . quam inter Ulvas Sagittam appellamus* (1). Il qual passo trascritto nella sua integrità dal *lib. XXI cap. XVII pag.* 461 dell'*Istoria naturale* dello stesso autore, contiene le seguenti parole. *Item Pistanam dicit* (Theophrastus) *a Graecis vocari*, *quam inter Ulvas sagittam appellamus*. Giova sapersi che la *Pistana* di Teofrasto è pianta acquatica che corrisponde alla *sagitta minor* di Banhin, ossia alla *sagittaria sagittaefolia* di Lin.: la qual cosa lo stesso nostro accademico in altro luogo della sua memoria ha fatto opportunamente avvertire. Egli però ciò facendo, dalla piena delle sue digressioni fu quasi senza avvedersene trasportato a mischiare questa idea giusta ed esatta con un' altra affatto erronea, che la di lui ingenuità mi vorrà permettere di dichiarare. Trattasi insomma di un preteso errore che l'Alberti avrebbe copiato dal Bergantini, il quale, parlando dell' *Ulva* che nasce e galleggia sull' acqua, la traduce in francese per *lentille d' eau*. Il sig. Macrì intende correggerlo, sostenendo che la *lentille d' eau* sia tutt' altra cosa che l'*Ulva*, e fin qui volendogli menar buono che la voce *Ulva* non possa denotare altra pianta che la sola *Typha latifolia*, potrebb' egli aver ragione. Laddove però non si contenta di dire che la *lentille d' eau* non sia l' *Ulva*, ma vuole bensì designare la pianta che alla detta *lentille d' eau* corrisponda, e quindi esplicitamente asserisce essere dessa la *Pistana* di Plinio, ossia la cennata *Sagittaria sagittaefolia*, allora cade in una inavvertenza

(1) Atti dell' Accademica pontaniana; tom. 1. pag. 278.

manifesta; giacchè da niuno s' ignora che la *lentille d'eau* de' francesi va riferita alla *Lemna gibba*, pianta che a foggia di un bel tappeto verde riveste le acque stagnanti, ed è composta di minute foglioline gibbose rotonde ed in tutto simili alle *lenti*. Volendo anche prescindere dall' essenziale diversità di queste due piante, le tante saette del nome latino (*sagitta minor*, *sagittaria sagittaefolia*) bastar potranno ad allontanare anche il pensiero del più lontano rapporto tra la pianta che ne prende il nome con un' altra che ha la forma di lente; ma torniamo al testo di Plinio.

Quest' autore insomma c' insegna che la *Pistana* de' Greci è quella pianta che i latini chiamano *sagittam inter ulvas*. Or ditemi, di grazia, Signori accademici, chi di voi in questa definizione non riconosce, per dirlo col linguaggio delle scuole, il genere e la differenza? Il genere cioè delle Ulve preso in senso collettivo ed indefinito, e la specie qual' è la *Pistana*, ossia *sagitta*; ed essendo risaputo che la detta specie sia una pianta acquatica palustre, chi potrà negare che la voce del genere debba anche appartenere a piante acquatiche palustri? Tanto dunque è dire *pistana*, *quam inter ulvas sagittam appellamus*, quanto il dire *pistana*, *quam inter plantas aquaticas palustres sagittam appellamus*. Se dunque pel sommo naturalista di Verona, *Ulva* è voce generica, se presso gli antichi si danno all' Ulva gli epiteti di *palustris*, *fluminea*, *limosa*, se si chiama ora *viridis* ed ora *glauca*, se si dice *mollis* e *levis*, se si fa servire una volta per letto ed un' altra fiata per pascolo del bestiame; perchè non dovremo dire meglio fondata l' opinione di coloro che la fanno voce di genere,

che quella di chi la vorrebbe voce di specie? E se la cosa sta pur così, qual sarà stato mai il gran torto degli Enciclopedisti se avranno detto che *les anciens ont employé le mot Ulva pour un terme générique de toutes les plantes qui croissent sur les bords des eaux courantes, ou marécageuses?* Quale il delitto del Sig. *Fèe*, se nell'abbracciare questa opinione, proposto abbia le sue congetture intorno alle diverse specie di piante acquatiche, che tenendo conto delle qualità ed usi diversi che loro vengono attribuite, avran potuto venir designate ne' diversi luoghi di Virgilio sotto la generica appellazione di Ulva? Ma lasciamo riposare in pace Plinio, ed apriamo il codice di S. Isidoro.

Ecco il passo che ne trascrive il Sig. Macrì:
Ulva et typhus herbae sunt, quae circum fontes et paludes stagnaque nascuntur (1).

Ora io, chiarissimi Colleghi, vi prego di dirmi se senza far torto all' evidenza possa dirsi che questo passo combatta e non favorisca piuttosto l'opinione degli Enciclopedisti? Fatta astrazione dalla diversità del genere, di cui avvedutamente si duole il Sig. Macrì, chi potrà dire che la voce *typhus* o *typha* debba in questo luogo prendersi per identica di Ulva? Frattanto il nostro collega nel citare il testo di S. Isidoro soggiunge: *Sidonio Appollinare, S. Isidoro di Siviglia fecero pur motto di essa erba* (dell' Ulva), *benchè costui la confonda con la tifa che l' è identica.* Ma come la confonde, di grazia? S. Isidoro ha detto *Ulva et typha quae herbae sunt;*

(1) Att. dell' Acc. Pont. loc. cit. pag. 278.

egli dunque non confonde ma distingue l' *Ulva* dalla *Typha*. Se avesse creduto identiche queste due piante, se avesse voluto confonderle, avrebbe dovuto dire *Ulva vel typha, Ulva seu typha quae herba est*, non già *Ulva et typha quae herbae sunt*. La differenza dunque è essenziale. Qui si tratta di due cose e non di una, di un plurale e non di un singolare. Confesso di non saper vedere che cosa possa dirsi in contrario.

Per non abusare della vostra cortesia tralascio volentieri di allegare altri esempi di latini scrittori, giacchè molti potrei addurne. Potrei anche dimostrare che la voce *Ulva* nel passare dal latino nell' italiano abbia conservata l' istessa generica appellazione, siccome apertamente lo dichiara il Boccaccio colla sua frase: *volesse Dio che Aliga, o Ulva di palude* ec. (1): dove la voce Ulva è contrapposta all' *aliga*, altra voce generica per le piante acquatiche marine; ma questa istessa cosa sarà sempreріù chiarita da ciò che dovrò dire dipoi intorno a'versi di Virgilio.

CAPO II.

Del significato della voce Ulva ne' versi di Virgilio.

L' epico Mantovano ha introdotto la voce Ulva ne' seguenti luoghi.

Talis amor Daphnim qualis cum fessa juvencum
Per nemora, atque altos quaerendo bucula lacus
Propter aquae rivum viridi procumbit in Ulva,
Perdita; Ecl. VIII v. 85.

(1) Bocc. lettera al priore di S. Apostolo pag. 292.

Limosoque lacu, per noctem, obscurus in Ulva
Delitui.

Aeneid. II v. 155.

Tandem trans fluvium incolumes vatemque virumque
Informi limo glaucaque exponit in Ulva.

Aeneid. VI v. 415.

Interea pubi indomitae (juvencis) *non gramina tantum,*
Nec vescas salicum frondes, Ulvamque palustrem
Sed frumenta . . . . . carpes.

Georg. III v. 174.

In tutti questi luoghi il nostro dotto accademico non vede altra pianta mentovarsi dal poeta sotto il nome di *Ulva*, che la sola *Typha latifolia*. Egli sostiene che alle opinioni degli Enciclopedisti, del sig. Fèe, e di coloro che vedervi pretendono piante diverse, si opponga la fama colossale del *Mattioli*, dal *Bauhin*, dello *Sprengel*. Quantunque per le cose testè discorse avrebbe potuto sembrare più concludente e plausibile l' opinione di quei primi scrittori, tuttavia i famosi nomi di questo secondo formidabile triumvirato ci fanno un dovere di esaminare che cosa essi ne abbiano scritto. Aprendo perciò il Mattioli, che può dirsene il dittatore, giacchè gli altri non han fatto che copiarlo, nel luogo citato dal sig. Macrì, cioè nel capo 95 del libro IV, troveremo che parlando del *Fucus marinus* di Dioscoride e di Plinio ha detto, che l' *Alga veneta* possa anche ad esso riferirsi: » *Quod praeterea fucus marinus alga esse possit, illud argumentum sit quod nullum aliud quod* » *sciam apud latinos nomen invenerit*: e fin qui non si parla punto dell' Ulva. Subito appresso però vi è sog-

giunto : » *Algae species est*, *quae et Ulva dicitur*;
» *hoc tantum inter se differentes*, *quod haec palu-*
» *stris fluviatilisque sit*, *illa vero tantum in mari*
» *proveniat. Quod discrimen illo vulgari versiculo*
» *indicatur*:
» *Alga venit pelago*, *sed nascitur Ulva palude.*
Seguita tuttavia il Mattioli col dire :
» *Unde etiam Virgilius libro sexto Aeneidis ita*
» *cecinit*: »
» *Tandem trans fluvium* etc.
» *Et in libro secundo ejusdem*
» *Limosoque lacu per noctem* etc.

Ecco tutto ciò che il Mattioli ha detto intorno all' *Ulva.*

Da queste poche parole non sembra per verità potersi altro inferire, se non che egli abbia seguìto l' opinione de' latini nel chiamare *alga* l' erbe marine ed *Ulva* le palustri. D' altra parte è indubitato che in questo luogo il Mattioli ha parlato dell' *Ulva* molto alla sfuggita, e mentre occupavasi di tutt' altra ricerca, cioè del *Fuco marino* di Dioscoride e di Plinio. Frattanto è da notarsi che in verun' altro luogo de' suoi immensi commentarii, non ha egli mai più parlato dell' *Ulva* virgiliana; che anzi occupandosi in altro luogo della *typha* di Teofrasto e di Dioscoride, di cui distingue la *palustre* e la *ceneale*, non si avvisa punto di riferire ad alcuna di esse l' *Ulva* del poeta. Il Mattioli coll' aver detto l' *Ulva* specie di *Alga* ha inteso soltanto riunirla alla totalità delle piante acquatiche, che ha confuse in questa generalissima appellazione. Benvero, dopo di aver fatto un sol

fascio delle piante acquatiche marine e palustri, le ha poi distinte col citato versetto, dicendo che l' *Ulva* si distingue dall'*Alga* perchè fluviatile e non marina; così che, comprendendo più specificamente sotto il nome di *Alga* la totalità delle piante acquatiche marine, ha riserbato il nome di *Ulva* alle sole palustri. Così facendo, il Mattioli ha mostrato soltanto qual confusa idea avesse egli della voce *specie* nel rigoroso senso de' metodisti moderni. Egli di questa voce ha abusato per designarne le distinte associazioni delle piante acquatiche marine e palustri. Di simili abusi potrebbero citarsi esempi per ogni pagina del suo voluminoso zibaldone. Qual argomento potrà trarsi adunque da tutto ciò in favore dell'opinione degli Antienciclopedisti?

Anche meno di quella del Botanico Senese, l'autorità del professore di Basilea favorisce l' opinione di costoro. Giovanni Bauhin ha fatto della voce *Ulva* un' appellazione assai più generica di tutti gli altri scrittori. Egli insomma vi riunisce le *specie* di Virgilio, di Ovidio, di Vitruvio, e di più quelle istesse cui posteriormente Linneo ha applicato quest' antico nome.

Ma si conceda pure che il Mattioli, il Bauhin, e quanti altri autori si vogliano, abbiano riconosciuto identità di specie nell' *Ulva virgiliana* dell' Eneide, vi resterà sempre quella della Bucolica, e più segnatamente l' *Ulva* della Georgica, i cui versi nessuno de' suddetti autori non ha ardito inserire appresso quelli dell' Eneide; perchè in essi trattavasi apertamente di una pianta che tappezza le sponde de' ruscelli, sulla quale altri possa comodamente giacere, ovvero di una pianta indicata come buona per

pascolo del bestiame. Di queste dunque ci converrà favellare brevemente, per osservare se, come i sullodati contradittori la pensano, possan'anch' esse riferirsi alla *Typha latifolia*.

Cominciando da quella della Georgica, ripeterò i versi di Virgilio:

Interea pubi indomitae non gramina tantum
Nec vescas salicum frondes, ulvamque palustrem
Sed frumenta .... carpes.

Le versioni di questo passo riferite dallo stesso nostro degno collega sono due: la prima del Daniello con i seguenti versi:

Intanto alla non doma giovinezza
L' erba non solo, nè de' salci ancò
L' appetitose foglie, o palustr' Ulva,
Ma con le proprie man porrai davanti
Il seminato gran.

L' altra è del Delille:

Cependant, pour nourrir tes élèves naissants
Au feuillage du saule, an verd gazon des champs
A' l'herbe des marais, joins la moisson nouvelle (1).

Questi non meno che quanti altri traduttori o chiosatori di Virgilio potranno allegarsi, tutti convengono nel riconoscere in questa specie di *Ulva* una pianta buona per pascolo del bestiame. Essa dunque non potrà essere giammai la *Typha latifolia* che il bestiame rigetta.

Il Sig. Macrì non potendo dissimulare il peso di questa opposizione è ricorso all' acutezza del suo inge-

(1) Atti pontaniani loc. cit. pag. 302.

gno per attirare gli avversarii su di un terreno dove le sue vaste conoscenze filologiche campo più largo gli dessero a combatterli. Egli dunque imprende a dimostrare che tutti gli autori summentovati sians' ingannati nel tradurre la voce *vesca* per *edule*, mentr' essa altro non disegna che *secca e sterile*. L'autorità del *Forcellini*, del *Salmasio* e di altri non pochi insigni lessicografi è su tal proposito invocata dal nostro Accademico per afforzare la sua difesa, la quale creduta avendo compiuta e vittoriosa, nella pompa del suo trionfo si scaglia contro il sig. *Fèe*, tacciandolo di non aver punto *inteso* Virgilio, contro il sig. *Thiebaud de Berneaud*, che ha preteso riferir l' *Ulva* della Georgica alla *Festuca fluitans*, e contro quanti mai potrebbero esservi seguaci delle di costoro opinioni. In quanto a me confesso di non sentirmi forte abbastanza per affibiarmi la giornea e scender nell'arena a battagliar con atleti di tanto polso; non perciò, senza dipartirmi dalle trincee della sana logica, nelle pruove di fatto, cercherò le armi più favorevoli alla difesa de' sullodati filologi della Senna.

Vi pregherò pertanto, Signori, di volermi dire di che cosa parli Virgilio ne' versi surriferiti? Non di altro certamente che del modo come convenga alimentare le giovenche di fresca età; or se egli nell'additarne gli alimenti ne associa insieme diverse specie, questa volta dovrà dirsi esservi identità di uso nelle specie associate. Virgilio sta parlando di piante che le giovenche mangiano con avidità; come le *appetitose foglie de' salci*, *l' erba de' prati*, e fin *lo stesso frumento*. Se a queste egli associa l'*ulva palustre*, non dovremo inferirne che anche que-

sta sia una pianta nutritiva ed alimentizia? Se Virgilio parlato avesse delle piante poco nutritive o poco amate dalle giovenche, allora vi starebbe bene il rimuoverne anche le sterili e le gracili; ma egli sta parlando delle piante buone per pascolo per eccellenza: come mai a queste convenir potrebbero gli epiteti di *steriles*, *graciles*, *exiles et quasi quod escam non reciperent*; siccome vuole il Signor Macrì? Ragionevolmente, perciò, nessuno de' sullodati comentatori o traduttori di Virgilio, si è avvisato di riconoscere nell' *Ulva* della Georgica la *Typha latifolia*, o altra pianta non buona per pascolo del bestiame. Per le stesse ragioni, la *Typha latifolia* essendo pianta che si eleva 4 a 5 piedi e cresce foltamente in mezzo all' acqua, ad essa non potrà di certo riferirsi l'*Ulva* della Buccolica; perchè ivi il Poeta apertamente ha indicata una pianta che cresce sulle sponde del rivo, e dove la vaccarella abbattuta potesse sdrajarsi dopo di aver corso dietro l' indomito giovenco. Or chi non vede che in mezzo ad un profondo stagno altamente ingombro di *Typha latifolia*, lungi dal potervi giacere e tranquillamente sdrajarsi, appena possono i grossi bestiami tenervisi in piedi, avendo l'acqua fino al petto ed incespicando ad ogni passo? Stenti maggiori adunque e non riposo la stanca vaccarella avrebbe incontrato tra le tife, laddove sull' erbose sponde del rivo, dove giammai le tife, ma altre umili piante palustri in buon dato allignar si veggono, ben poteva ella coricarsi ed abbandonarsi come dir sogliamo qual morta: tal' essendo il giusto senso delle voci latine *procumbit* e *perdita*.

Quistione affatto diversa sarà quella di definire quali

sieno le varie piante graminacee che Virgilio indistintamente ha designate col generico nome di *Ulva*, ed io confesso di non sentirmi tentato di occuparmene di proposito. In quanto alla pianta della Georgica, i Signori *Thiebaud* e *Fée* opinano potersi riferire alla *Festuca fluitans*, perchè comunissima ne' rigagnoli, e perchè si carica di gran quantità di semenze simili a quelle del miglio, e perciò ricercatissime dal bestiame; ma io non dissimulerò che con egual fondamento potrebbe esser dessa riferita all' *Aira aquatica*, alla *Phalaris aquatica* o ad altra pianta a queste affini, che nascono in copia sulle sponde de' fiumi ne' luoghi che furono abitati dal Poeta, e sono atte a pascolo come la *Festuca fluitans*. Concederò volentieri al nostro venerato Collega che l' *Ulva* de' limacciosi laghi in cui rimasero celati l'altiero *Mario* ed il perfido *Sinone*, possa essere la *Typha latifolia*; benchè avrebbero potuto nascondersi del pari tra gli *Sparganii*, *le Carici*, gli *Scirpi* e le *Iridi palustri*; e per la stessa ragione, tra queste alte piante che crescono densamente in mezzo all' acqua, non cercherei la molle erbetta che tappezza le sponde de' fiumi e de' ruscelli, sulla quale l' Omero latino fa sdrajare la stanca ed abbattuta vaccarella. Sempre però più tenacemente sosterrò che il Poeta non abbia posto mente a queste botaniche categorie, ma che abbia ne' suoi versi parlato il linguaggio popolare. E poichè disopra mi è avvenuto toccar de' salci, mi si permettano poche parole in favore dell' altro esempio che lo stesso divino scrittore ne somministra, del costume cioè di designar le piante nella loro volgare ed universale appellazioue.

Eccovi i luoghi in cui Virgilio parla de' salci.
Lenta salix faeto pecori.

Eclog. III. 83.

Lenta salix quantum pallenti cedit olivae,
Tantum . . . . .

Eclog. V. v. 16.

Mecum inter salices lenta sub vite jaceret.

Eclog. X. v. 40.

. . . . . . *Pascuntur* (apes) *et arbuta passim*
Et glaucas salices, casiamque.

Geog. IV. v. 183.

Nec vescas salicum frondes etc.

Geog. III. v. 174.

Or sicome giudiziosamente osserva il chiarissimo Sig. *Fèe*, vano sforzo sarebbe quello di cercare a definire di quali specie di salci abbia Virgilio inteso parlare in quei diversi luoghi. Sono frattanto le specie di salci numerosissime diversissime e comuni sulle sponde delle acque in Italia e fuori. » *Poetae ignoscendum* « opportunamente sullo stesso proposito ha detto lo *Sprengel* « *si nec generis, nec speciei veram informationem habet* (1) » ed io mi auguro che voi, rispettabili Accademici, non sarete meno indulgenti del Professore di Halla verso

Quel savio gentil che tutto seppe,

condonandogli la stessa promiscuità de' vari generi e specie di Ulve; ed in di lui grazia, vorrete esserlo anche verso di me, per la tediosa diceria che mi ha dato luogo di sottoporvi.

(1) Historia rei herbariae tom. 1. pag. 148,

PARTE SECONDA.

OSSERVAZIONI SUL PAPIRO DEGLI ANTICHI.

CAPO I.°

Dell' Habitat *del Cyperus Papyrus.*

Ragionando della supposta identità della *Buda* col *Papiro*, il Sig. Canonico Macrì (1) fa osservare che quantunque diversi scrittori, come il Vossio, S. Agostino e Prospero Alpino abbiano dichiarato che il *Papiro* degli Arabi e degli Egizi venisse anche chiamato *Burda* e *Buda*, tuttavia dovendosi questo nome applicare alla *typha latifolia*, non si potesse riferire la *Buda* anche al Papiro egiziano (Cyperus Papyrus Lin.) Presa quindi occasione di parlar di proposito di questa pianta riferisce che Teofrasto, Plinio ed Esichio, secondo il Budeo insegnarono essere il Papiro siriaco particolare all' Egitto, e perciò diverso dal *Papyrus altera Italiae familiaris qua toros et stramina faciebant pauperes*; laddove il Guillandino, ed il Cirillo sostengono esser dessa la stessa pianta che cresce copiosamente in Sicilia, in Calabria ed in Puglia, e che secondo Strabone cresceva benanco in buon dato presso Perugia. Il Sig. Macrì dichiarandosi dell' avviso di questi ultimi, si estende ad illustrare la pianta del Papiro in generale, parla di quello che cresce in Sicilia ed altrove, descrive la pianta e la carta che se ne

(1) Loc. cit. pag. 292.

preparava, e di molte peregrine erudizioni arricchisce questa sua appendice alla *Memoria dell' Ampelodesmos e dell' Ulva.*

Nello studiare attentamente le notizie e gli schiarimenti che il nostro esimio Collega ne ha raccolti, e nell' applicarli alle cose intorno a questa pianta già note, mi è sembrato che l'opinione riferita dal Budeo, si meritasse di essere più accuratamente esaminata, come quella che mette in accordo le cose dette dagli antichi naturalisti e filologi con quelle che ne insegna la Fisica e la Botanica. Mi è sembrato, cioè, che il preteso Papiro che vien detto *familiare* e perciò *comune in Italia*, come quello di Perugia e di diversi altri luoghi, sia tutt' altra cosa che il vero Papiro adoperato dagli antichi per fabbricare la carta; e che sia precisamente la *Typha latifolia*, ossia la *Buda*: avendo potuto l' identità del nome applicato anche al vero *Papiro*, dar luogo all' equivoco di far credere questo crescere copiosamente dove altro non trovasi che la *Typha latifolia*, e gli usi di quest' ultima fa confondere con quelli del primo.

Ecco come io cerco provare questa mia opinione.

Il Papiro per la qualità delle sue radici serpeggianti propagasi così facilmente, che, nascendo sulle sponde de' fiumi, in tanta copia vi si spande da occuparvi vastissime estensioni. In tale stato ci si mostra in tutti i paesi dove alligna spontaneamente; come in Egitto, in Siria ed in Sicilia. In quest' ultimo paese i luoghi palustri ingombri di questa pianta vengono perciò detti *papireti* o *papereti*, appunto come i latini dissero *salicta* le vaste estensioni palustri ingombre di salci. Viceversa, per esser

nativo di climi caldissimi, il *Papiro* alligna con grande difficoltà ne' paesi ove la temperatura invernale scender suole al grado della congelazione. Egli prospera in Sicilia dove a pien'aria crescono benanco la *Musa* e la *Canna a Zuccaro*; ma nel clima di questa Capitale, queste due piante non meno che il Papiro non sostengono i rigori invernali, e noi a stento riesciamo a coltivar quest'ultimo in pien'aria nel Real Orto botanico, collocandolo nell' angolo di una gran vasca d' acqua rivolta al mezzodì e difesa da una muraglia. Egli però vi mena una vegetazione piuttosto languida, ed è ben lontano dall' acquistare le maestose forme che sviluppa in Egitto ed in Sicilia. Quante volte per moltiplicarlo, o per meglio avvezzarlo al nostro clima, ci siamo avvisati di trasportarlo in siti più aperti, non ha mai sopravvissuto alla rigidezza dell' inverno. Or se questo accade in Napoli, che cosa pensar dovremo delle latitudini più settentrionali? Come avrebbe potuto il Papiro crescere spontaneamente in Perugia, che trovasi due gradi e mezzo più al nord di Napoli? E se ha potuto allignarvi una volta, per qual ragione in Sicilia dove si trova dai tempi di Plinio, occupa tuttora gli stessi luoghi, e vi cresce colla stessa facilità, e sul Trasimeno se n'è distrutta ogni traccia? Mi lusingo che non voglia esservi chi pretenda che il clima di quella parte d' Italia abbia in questo intervallo provato tal cambiamento da render ragione della scomparsa del Papiro. Se a tempi di Strabone allignava il Papiro nell' Italia superiore, vi avrebbero dovuto allignare del pari altre piante de' climi caldi. Perchè di nessun' altra di queste non si troverebbe fatta menzione presso gli autori? Rammentiamo d'altron-

de che la storia dello stato fisico dell' antica Italia, nulla c' insegna da inferirne che il clima di questa regione sia stato gran fatto diverso dall' attuale. Ricordiamoci benanco che qui non si tratta punto di quell' immensi periodi che definiscono le varie epoche della Natura; ma di uno spazio che ci separa da uno scrittore che ha parlato dello stato de' campi Flegrei e della Grotta del cane, come di quello in cui li miriamo al presente. Ricordiamoci, infine, che i i papiri su cui scrissero i Greci ed i Romani non furono fabbricati altrimenti che con le piante dell' Eufrate e del Nilo, e che stranissima cosa sarebb' ella stata che i Romani, avendo la pianta del Papiro alle porte di Roma, avessero cercato di procacciarsi i papiri unicamente dall' Egitto. Il papiro sarebbe dunque scomparso sul Trasimeno nel corto periodo che separa i tempi del Padre della Storia da quelli de' dominatori del Mondo. Ma passiamo a luoghi più a noi vicini.

Guillandino dice trovarsi il Papiro in Calabria ed in Puglia. Il celebre Pietrantonio Micheli, citato dal Cirillo, (1) (inter synonyma ex aliis) non parla di Puglia, ma asserisce averlo veduto in Calabria. L' assertiva di un uomo così insigne debbe a giusto titolo fare il più gran peso nell' animo di chicchessia, massimamente perchè il clima de' paesi bagnati dal Ionio, dove fino al 18.° secolo è stata coltivata la canna a zuccaro col più felice successo, negar non debbesi alla vegetazione del Papiro. Tuttavia, ad onor del vero, ecco quello che potrò dirne io.

Allorchè dopo i tremuoti del 1783, la nostra Reale

(1) Cyperus Papyrus. Parmae 1798. pag. 17.

Accademia di Scienze spedì in Calabria una commissione preseduta dal celebre Sarcone, tra i botanici chiamati a farne parte, vi furono Giulio Candida e Giuseppe Stefanelli, distinti allievi del fu chiarissimo professore Vincenzio Petagna. Costoro nella dimora di più mesi fatta in quelle desolate contrade, tali collezioni di naturali prodotti riunirono e posero sotto gli occhi del loro illustre precettore, quali per la ricchezza e per l'importanza non potevano desiderarsi maggiori. Scopo principale delle ricerche del Candida fu appunto il Papiro, per le speciali istruzioni ricevutene dal sullodato professore; disagi, rischi, privazioni di ogni genere sostenn' egli nel percorrere quei paesi, teatro dianzi della più luttuosa catastrofe: non una sponda di fiume, non un rigagnolo, non una palude lasciò egli che non avesse attentamente visitata e ricerca; e ben lo provò il tristo fato cui miseramente soggiacque in seguito del letal morbo contratto tra quelle pestifere esalazioni. Malgrado ciò, tutte le ricerche del Candida riescirono infruttuose, ed il Papiro in Calabria non fu rinvenuto. Successivamente con pari infelice risultamento il Papiro è stato ricercato in Calabria dal non mai abbastanza compianto Luigi Thomas, insigne botanico svizzero, che oltre a 15 anni vi dimorò colla carica d'Ispettore de' boschi, dal prussiano Berger, dal Sig. Gussone e da me. Il papiro in Calabria per tutti noi altri è stato precisamente

« *Come l'Araba Fenice*:
« *Che vi sia ciascun lo dice*,
« *Dove sia nessun lo sa.*

Molto meno il vero Papiro è stato da verrun bota-

nico veduto in Puglia; mentre al contrario non vi è sponda di fiume, non lago, non ristagno di Calabria, di Puglia e d'Italia tutta, dove non cresca copiosissimamente la *Buda* ossia la Typha latifolia.

Eccovi dunque o Signori da una parte l'opinione di coloro che credono all' identità del Papiro egiziano coll' italiano in generale, contro della quale gridano due circostanze contrarie affatto alla natura della pianta istessa: l'una, cioè, che abbia potuto essa allignare tanto estesamente da potersi dire *Italiae familiaris*, in un paese in gran parte avverso alla sua vegetazione, e l'altra che essendovi stata così comune una volta, a malgrado della sua perennità e facilissima moltiplicazione, abbia potuto affatto scomparirne dopo breve periodo. Dall' altra parte l'opinione di coloro che hanno asserito essere il Papiro egiziano diverso dalla pianta *Italiae familiaris*, *qua toros et stramina faciebant pauperes*, in di cui favore depongono le osservazioni già riferite non solo, ma quelle benanco non di minor peso che riguardano la qualità e gli usi diversi cui le succennate piante diconsi destinate: la pianta italiana facendosi servire anche a nostri giorni ad intesserne stuoie ed imbottirne materassi e guanciali, a' quali usi si presta benissimo la *typha* e non il *papiro*; e la pianta egiziana essendo di qualità farinosa ed alimentizia (1): proprietà che nessuno de'summentovati scrittori attribuisce alla pianta italiana.

(1) Da questa qualità il Budeo fa derivare il nome di questa pianta: *απο του πασιν τον πυρον*: *quod triticum in se contineat, id est in re cibaria usum praestet non secus ac triticum:*

Le quali cose, ornatissimi Colleghi, dopo che avrete colla estensione de' vostri lumi maturamente ponderate, io vi prego di dirmi qual conto possa farsi dell' opinione che vi ho testè sottomessa; quella cioè di attribuire all' identità della voce *Buda* l' equivoco in cui sono caduti diversi scrittori, i quali, confondendo il vero Papiro colla *Typha latifolia*, lo hanno asserito comunissimo in tanti luoghi d' Italia dove non n' esiste la menoma traccia. Che se il vostro giudizio sarà per avventura alla cennata opinione favorevole, tutto il merito converrà attribuirne alle ricerche del nostro egregio Collega, senza delle quali non avrei potuto giammai esser messo sulla strada che mi ci ha condotto.

CAPO II.

Della carta papiracea.

Essendomi caduto in acconcio intrattenervi di una pianta le cui preparazioni formano il soggetto delle laboriose ricerche de' nostri più dotti archeologi, io vi prego di accordarmi brevi altri momenti di vostra gentile attenzione per favellarvi di un errore gravissimo in cui è caduto il Sig. Targioni Tozzetti nel descrivere gli antichi papiri, e che con mio sommo rammarico ho veduto ripetuto nella citata memoria.

Il passo del sig. Targioni è il seguente: » Le foglie » o guaine radicali che involgono il colmo di questa pianta » distese e conglutinate colla melletta o argilla plastica » del Nilo, o con qualche glutine, sono gli antichi papiri

» dove gli egiziani, e poscia i Greci ed i Romani scris-
» sero « (1).

Prima di parlare dell' erronea maniera di fabbricare gli antichi Papiri nel succennato testo riferita, gioverà fermarsi a tener proposito delle pretese foglie di questa pianta. Uopo è sapersi che nelle accurate descrizioni date del Papiro da Plinio dal Salmasio e da altri, che legger si possono nella pregevolissima Monografia del Cirillo testè citata, mentre si descrivono minutamente le parti tutte di questa pianta, e si parla del modo in cui gli antichi ne preparavano la carta, non si fa punto menzione di foglie. E sebbene posteriormente il Lobel, Prospero Alpino, ed altri scrittori abbiano parlato delle foglie del Papiro, tuttavia l'opinione più generalmente ricevuta a dì nostri, si è che dessa ne manchi affatto, e che quelle che se ne veggono espresse nelle rozze figure che i suddetti autori hanno l' uno dall' altro copiate, debbano riferirsi ad altre piante acquatiche che allignano promiscuamente con essa, e probabilmente alla *Typha latifolia*. Peso gravissimo quest' ultima congettura acquista da ciò che lo stesso Prospero Alpino ha scritto di queste pretese foglie; cioè che la midolla di esse venga adoperata da i chirurgi in Egitto per dilatare i labbri degli ulceri, (2) la qual cosa conviene mirabilmente alle foglie spongiose della *Typha*, e sarebbe stranissimo per le foglie del Papiro; giacchè quelle di tutte le specie di questo genere che se ne veggono for-

(1) Targioni-Tozzetti; Istituzioni botan. t. 2. p. 47., ed Atti dell' Accademia Pontaniana tom. 1. p. 295.

(2) Prosperi Alpini; de plantis Aegypti pag. 110.

nite, sono affatto membranose e risecche. Quanta poca fede debbasi d'altronde alle relazioni ed alle figure degli autori che hanno scritto ne' tempi della barbarie della scienza, chiaro lo dimostrano le tante altre capricciose figure nelle loro opere introdotte, e valga per tutte quella veramente originalissima che lo stesso autore ha dato della *Musa sapientum* nella medesima opera, (1) dove sopra un solo fusto ha appiccato 5 regimi fruttificati, mentre è risaputissimo che così questa che tutte le altre specie dello stesso genere non ne portano, e non ne possono portare che un solo. Quanti dunque sono botanici moderni che han veduto o coltivato il Papiro, tutti convengono nel confessare di non averlo veduto produr foglie giammai. Nè gioverà opporre che il nostro chiarissimo Cirillo, nella sullodata monografia del *Papiro*, abbia parlato di foglie, e le abbia benanco rappresentate nella seconda tavola di quella splendidissima edizione bodoniana; giacchè disgraziatamente quella figura non somministra che un deplorabile esempio del mostro oraziano.

Per convincerne anche i meno versati in queste ricerche, basterà por mente alla naturale disposizione delle foglie nelle piante di questo genere, ed a ciò che gli stessi autori che al *Papiro* le accordano ne hanno detto e rappresentato; cioè, che desse nascono sempre presso la radice e giammai in cima del fusto, il quale resta nudo per la maggior parte della sua lunghezza. E tal' è senza dubbio il fusto del *Papiro* presso tutti gli autori antichi e moderni, e presso quelli istessi che l'hanno figurato

(1) De Plantis Aegypti; pag. 80.

provvisto di foglie. Se dunque il *Papiro* o manca affatto di foglie, o dovrà portarle tutte radicali, che cosa dovrà dirsi di quel bellissimo fusto tramezzato di nodi ed ornato di foglie che il Cirillo ha figurato nella tavola citata? Quel fusto, Signori Accademici, appartiene di certo ad altra pianta, e probabilmente al *Saccharum Ravennae*. Il sig. Gussone ed io saremmo pronti a giurarci; giacchè con i nostri occhi abbiam veduto che la ceppaia del *Cipero papiro*, che dal distrutto Orto botanico del Cirillo passò in quello del Cavalier Poli, e da questo fu dato al nostr' Orto botanico, conservava tuttora intralciate e confuse tra le sue radici il *Saccharum Ravennae*, che insieme col *Papiro* fu veduto rigogliosamente germogliare; cosicchè non senza gran fatica i nostri giardinieri riuscirono a sradicarlo e distruggerlo lasciando il solo *Papiro*, il quale tra i 25 anni che ne sono decorsi non ha mai dato vestigio alcuno di foglie; siccome per secoli senza foglie si è conservato il *Papiro* degl' immensi papireti siciliani, donde la pianta napolitana fu tratta, e senza foglie descritta e figurata mirasi nelle opere de' due sommi botanici siciliani, il Cupano ed il Bonanni. Tuttavia è tanta la forza dell' autorità nell' accreditare gli errori anche i più madornali, e tanto il bello guadagna sul vero, che un nostro distinto letterato, avendomi consultato intorno alla figura del *Papiro* da aggiungere ad un suo lavoro su i *Papiri* degli antichi (1), ed avendogli io consigliato di preferire la figura di Cupano a quella del

(1) Guida de' forestieri all' officina de' Papiri del Real Museo Borbonico. Napoli . . . . in-8.°

Cirillo, il mio consiglio ebbe la disgrazia di essere scartato, ed il lavoro del dotto archeologo è comparso colla figura del *Papiro* copiata e ridotta in piccolo da quella del Cirillo!

Sia frattanto il *Papiro* provvisto di foglie oppur nò, certa cosa ella è che gli antichi scrittori, e specialmente Teofrasto e Plinio hanno così chiaramente designata la parte della pianta che si destinava a prepararne la carta, nonche il meccanismo che vi veniva adoperato, che il coltissimo Cavalier Landolina di Siracusa coll' averlo semplicemente ripetuto sulle piante di Sicilia, riescì a fabbricarne papiri bellissimi affatto simili agli antichi.

I papiri insomma si fabbricavano col fusto della pianta, il quale è di tal tessitura da potersi agevolmente tagliar per lungo in sottilissime strisce, che s' intessevano a graticcio, ed indi per la loro mucillaginosa e farinacea qualità, avvalorata dall' acqua glutinosa del Nilo, o da altr' acqua resa tale per addizione di qualche gomma, si saldavano, si comprimevano per eguagliarne la superficie e si seccavano al sole. Per convicersene basta dare un' occhiata all' interna tessitura della pianta del *Papiro*, e paragonarla con quella de' papiri ercolanesi che si conservano nel Real Museo Borbonico.

I diversi passi di Plinio che hanno rapporto a questa fabbricazione sono stati ravvicinati ed esposti dal celebre Cirillo nella sullodata sua monografia. Quest' opera, che giustamente viene ammirata qual modello nel suo genere, contiene, tra l' altro, l' articolo che qui appresso trascrivo, e che nel modo il più chiaro e semplice descrive il metodo tenuto dagli antichi per la fabbricazione

de' papiri. E da dolersi che il chiarissimo Targioni non l'abbia avuto presente scrivendo le sue Istituzioni, che pur videro la luce molti anni dopo della monografia Cirilliana, ed è semprepiù dispiacevole che sia desso anche sfuggito al nostro dotto collega, abbenchè della citata monografia abbia fatto frequente uso nelle sue *Ricerche*; senza dì che l' erronea descrizione riferita dal sig. Targioni, non sarebbe ricomparsa in un paese sul quale tanta gloria riverbera dal preziosissimo deposito di quelli stessi antichi Papiri, che tanti nostri insigni concittadini si travagliano ad illustrare. Ecco il passo riferito dal Cirillo.

Chartae papyraceae praeparatio, ex Plinio lib. 13 cap. 11. e 12.

Praeparantur Papyra, diviso (scapo) acu in praetenues sed quam latissimas (alii longissimas) philuras; principatus medio, atque inde scissurae ordine. Texuntur tabula madente Nili aqua. Turbidus liquor vim glutini praebet, cum prima supina tabula scheda adlinitur longitudine Papyri, quae potuit esse, resegminibus utrinque amputatis, transversa postea crates peragitur: premuntur deinde plagulae prelis, et sole siccantur. (Cyrill. Cyp. Pap. pag. 13.).

INDICE

DEL PRESENTE FASCICOLO.

Prezzo degli atti accademici.

Vol I.	Fascicolo primo. . g.	28	Vol II.	Fascicolo primo g.	60
	Fascicolo secondo. g.	70		Fascicolo secondo. g.	20
	Fascicolo terzo . . g.	[illegible]		Fascicolo terzo. . g.	40
	Fascicolo quarto . g.	28			
	Fascicolo quinto . g.	[illegible]			
	L'intero volume . d.	2. 24			

I fascicoli suddetti sono vendibili nel locale dell' accademia vico porta piccola della Pietra Santa n.° 22.